

EDITORIALE

Si parla oggi molto di ‘nuovo umanesimo’ e di ‘umanesimo scientifico’, e sorge spontanea la domanda se ci sia effettivamente spazio per una cultura e un sapere che non siano strettamente tecnici, o meglio, se scienza e umanesimo siano termini antitetici, che non tollerano tra loro accostamento e coprono ambiti di esperienza diversi, o se viceversa esista tra essi qualche legame, e quale ne sia la natura. A questa domanda il matematico e filosofo della scienza Henri Poincarè rispondeva seccamente che “la scienza sarà determinista o non sarà”; e come lui altri scienziati condividevano lo stesso pensiero, tracciando un solco netto tra i due concetti. Si generava così una visione pessimistica, alimentata dal senso di un inarrestabile declassamento culturale, che ha progressivamente portato alla negazione del valore della cultura in sé e del pensiero filosofico autentico per qualcosa che si definisce “attuale e moderno”. Ci si distaccava in questo modo da un’impostazione che, fino a un non troppo lontano passato, aveva visto lo scienziato e l’umanista spesso incarnati dalla medesima figura, volta sia a descrivere e studiare i fenomeni naturali che a discuterne il significato etico e metafisico. A partire dal XVII secolo infatti, con l’avvento della rivoluzione scientifica (i cui promotori, da Copernico a Newton a Galileo, per la prima volta si erano prefissi l’obiettivo di indagare la natura attraverso esperimenti misurabili e riproducibili), le figure del filosofo naturale e del filosofo dello spirito avevano iniziato ad allontanarsi, arrivando progressivamente, pochi secoli dopo, non solo a non comunicare più, ma anche a non più comprendersi, se non addirittura a disprezzarsi reciprocamente. Secondo il chimico e letterato Charles Percy Snow – che alla metà degli anni cinquanta del secolo scorso con il suo pamphlet *Le due culture e la rivoluzione scientifica* aveva alimentato il dibattito sulla distanza, se non addirittura la frattura, creatasi nella civiltà occidentale tra discipline scientifiche e sapere umanistico – al fondo di quel contrasto non stava solo il campo di interesse o il metodo, ma quel che animava la stessa attitudine alla conoscenza. Egli osservava, infatti, che “i non scienziati hanno una radicata impressione che gli scienziati siano animati da un ottimismo superficiale e non abbiano coscienza della condizione dell’uomo. Dall’altra parte, gli scienziati credono che i letterati siano totalmente privi di preveggenza e nutrano un particolare disinteresse per gli uomini e i loro fratel-

li". Mentre, dunque, secondo Snow, gli scienziati, nutriti da un fondamentale ottimismo, muovevano dalla speranza di migliorare alcuni aspetti della vita umana (grazie alla ricerca e alla scoperta di nuove tecnologie), gli umanisti partecipavano al dibattito muovendo da una constatazione di fondo opposta e cioè che, indipendentemente da qualsiasi progresso, la condizione umana è una e profondamente tragica e, in quanto tale, deve essere accettata. Questa diversità di atteggiamento, unita alla difficoltà di penetrare un linguaggio sempre più tecnico, avrebbe portato i non scienziati da un lato a una sostanziale diffidenza verso i risultati della scienza, dall'altro, all'opposto, ad accettarne acriticamente i risultati; parallelamente, senza una solida base umanistica, la scienza sarebbe stata privata di uno sguardo più generale e della capacità di comunicare i propri risultati al di là della propria cerchia ristretta. Già all'interno del dibattito descritto da Snow non mancavano peraltro voci di segno diverso, orientate a riconoscere la possibilità di un dialogo costruttivo tra scienza e sapere umanistico. Un impulso importante in questo senso ha svolto il fisico, premio Nobel, Erwin Schrödinger (1887-1961), scienziato straordinario e grande umanista (oltre che ottimo grecista). Intorno agli stessi anni in cui scriveva Snow, egli (nel volume *Scienza e umanesimo* del 1953) poneva le basi per una riconsiderazione di quel contrasto, sottolineando che scienza e sapere umanistico non erano disgiunti, tanto che, parlando del valore delle scienze naturali, affermava: "Il loro obiettivo, scopo e valore è il medesimo di ogni branca del sapere umano. Anzi, nessuna di queste branche da sola ha uno scopo o un valore, ma solo l'unione di tutti i rami del sapere ha un significato o un valore, e questo può essere definito abbastanza semplicemente: è di obbedire al comandamento dell'oracolo di Delfi, *gnosi seauton*, cioè conosci te stesso". Secondo Schrödinger, infatti, troppo spesso alla scienza viene attribuito un valore puramente materialistico, legato ai vantaggi pratici delle nuove tecnologie, mentre in realtà non le si può negare una valenza anche culturale al pari della storia, della filosofia e della letteratura. E, in quanto persona di cultura, ogni scienziato, per quanto specializzato, ha l'obbligo di continuare ad aggiornarsi su altri rami della conoscenza. Lo stesso peraltro vale per i letterati, tenuti anch'essi ad allargare le proprie conoscenze agli altri rami del sapere. Quello delle "due culture" era dunque per Schrödinger un falso problema, perché per lui la cultura è una sola, e scienziati e umanisti sono chiamati a conoscere tutti i linguaggi. Del resto anche nel campo umanistico si sono levate voci indirizzate a sottolineare la complementarità tra scienza e sapere umanistico. Lo scrittore Italo Calvino, in particolare, nelle sue *Lezioni Americane* affermava che anche in un mondo sempre più dominato dalla verità della scienza e della tecnologia la cultura umanistica non può isolarsi, ma ha l'obbligo di mettersi in dialogo pur senza snaturare la propria vocazio-

ne a rappresentare la realtà cogliendone il senso generale. E a incentivare il ricorso al dialogo ha contribuito, sul finire del secolo scorso, anche la via della c.d. “terza cultura”, che, proposta dallo scrittore statunitense John Brockman, suggeriva di promuovere un dialogo filosofico sulla scienza, affidandolo però, data la complessità del linguaggio e dei concetti scientifici, a una nuova figura di intellettuale, lo scienziato pronto a misurarsi con i grandi problemi dell’esistenza. Pare dunque che, alla luce della riflessione più recente, scienza e umanesimo si profilino come termini complementari più che antitetici. Esistono infatti domande a cui la scienza non può e non deve rispondere, una dimensione metafisica, fondamentale per l’essere umano, che, pur rimanendo ancorati al sapere scientifico, può essere indagata solo attraverso una riflessione umanistica. Oggi la ricerca scientifica in settori di frontiera come le neuroscienze o le biotecnologie pone quesiti filosofici inediti, sfide etiche non affrontate, sposta il dibattito su terreni inesplorati facendo avvertire come imprescindibile l’apporto degli altri saperi e rendendo sempre più evidente la loro complementarità. D’altra parte la ricerca scientifica, con le sue molteplici logiche della scoperta, è per sé profondamente umanistica in quanto manifestazione alta della cultura umana, dello slancio verso ciò che è ignoto. Una formazione che ambisca allo sviluppo complessivo della persona, in tutte le fasi dell’esistenza, dovrebbe dunque mostrare profonda sensibilità e matura consapevolezza tanto nei confronti del sapere umanistico quanto di quello scientifico, muovendo dal giusto valore assegnato a entrambi nel riconoscimento del ruolo irrinunciabile della ricerca, della curiosità e dell’innovazione. L’“umanista scientifico”, se così lo si vuol definire, non si accontenta di soluzioni semplici, ma discute convinzioni radicate, resiste agli assiomi, manifesta spirito critico. Una formazione così intesa assume quindi un ruolo cruciale per un approccio razionale e critico ai problemi e per una educazione all’autonomia e alla riflessione. In un recente articolo dal titolo “Ripartire dall’umanesimo” Andrea Carandini osservava che la cultura umanistica può anche essere considerata inutile, “ma serve a formare la mente che pensa seguendo principi logici e che con essi tempera le emozioni”; e aggiungeva, con inevitabile amarezza, che “il momento dell’utile deve venire, ma in un secondo momento, proprio come l’inutilità umanistica deve essere preceduta da quella dei giochi”. Un pensiero, questo, che si pone in singolare sintonia con quanto già negli anni cinquanta del secolo scorso diceva l’illustre fisico Werner Heisenberg, che nella sua opera *Das Naturbild der heutigen Physik* affermava: “Certo coloro cui sta a cuore una educazione della gioventù rivolta piuttosto ai fini pratici della lotta per la vita possono sempre obiettare che, nonostante tutto, la conoscenza di quei fondamenti spirituali (l’autore si riferisce alla cultura umanistica e alla preparazione filosofica) non

ha troppa importanza per la vita pratica. Per poter affermarsi nella vita, essi dicono, bisogna acquistare le capacità pratiche richieste dalla vita moderna: lingue, metodi tecnici, abilità nel commercio e nel calcolo; la cultura umanistica, invece, non è che un ornamento, un lusso che possono permettersi solo quei pochi ai quali il destino ha agevolato la lotta per la vita più che agli altri. Questo sarà forse vero – prosegue il fisico – per molte persone che più tardi, nella vita, eserciteranno un'attività puramente pratica e che non vogliono contribuire attivamente a creare la fisionomia spirituale della nostra epoca. Ma chi non se ne contenta, chi, in una qualunque specialità, si tratti di tecnica o di medicina, vuole andare al fondo delle cose, si imbatte, presto o tardi, in queste fonti antiche e ne trarrà grandi vantaggi, purché abbia imparato dai greci a pensare in forme generali, a trasportare i problemi sul piano teorico...”.

SALVATORE PULIATTI